

La calda estate della Lega

Quest'estate l'offensiva propagandistica della Lega è stata motivata, oltre che dalla volontà di alzare il prezzo in vista delle trattative per le regionali di marzo, cosa che fa parte delle regole del gioco, da un'esigenza più complessa: quella di mostrare alla base che il potere non ha cambiato né Bossi né il suo gruppo dirigente, che il "celodurismo" non ha lasciato il posto alla mollezza che si respira nei palazzi romani, che il Carroccio continua ad essere partito di lotta e di governo, ancora capace di graffiare e di provocare, perché è questo che vuole lo zoccolo duro e che reclamano quelli che lavorano sul territorio e che portano la canottiera verde.

E allora Bossi - che queste cose prima ancora di saperle le sente - spara, esterna, riafferma l'identità padana, accarezza il sentimento indipendentista che cova sotto la cenere, attacca il Vaticano, costi quel che costi, tanto il conto poi lo pagano gli altri. E se anche lo dovesse pagare lui fa lo stesso. La posta in palio è troppo alta. Ne va del morale della truppa. E lui, come tutti i capi carismatici, sa bene quanto sia importante l'umore del popolo leghista. Soprattutto ora che la Lega è cambiata. È cambiata perché ha dovuto cambiare. Lo ha fatto intelligentemente perché ha capito che l'opzione secessionista non portava da nessuna parte. Si è trasformata da quel movimento di lotta che era in un partito macroregionale di governo e di amministrazione.

I voti che raccoglie dimostrano che ha fatto bene, che l'operazione ha avuto successo. Ma il gioco ora si fa difficile perché non sempre si riesce ad incastrare le esigenze di una coalizione di respiro nazionale, che deve prendersi cura di tutti - terroni e non - con quelle di un partito macroregionale, la cui ragione sociale è la difesa di una parte del tutto.

D'altra parte nella vita non si può sempre avere tutto. I Veneti dicono che "non se pol aver ovo, galina e cul caldo"! I leghisti dovrebbero saperlo. È molto difficile fare i duri e puri a Ponte di Legno o a Pontida e poi a Roma, come si conviene quando si governa, votare disciplinatamente i provvedimenti della maggioranza, anche quelli che regalano altri soldi per coprire i buchi delle amministrazioni meridionali.

Per ora tutto è filato liscio. L'obbedienza è garantita dal carisma del capo, dalla struttura piramidale e dall'adesione fideistica di una base che non è abituata a porsi troppe domande. E poi, in fin dei conti, i voti arrivano, e allora va bene così. Ma il Carroccio, che come tutti sanno era un carro trainato da buoi sul quale veniva allestito un altare, nella sua marcia comincia ad essere gravato da un carico pesante costituito da due problemi fondamentali: quello appena accennato della difficoltà di continuare a presentarsi con due facce, e l'altro rappresentato dalla carenza di classe dirigente. Entrambi i problemi per il momento sono ignorati o sottovalutati, ma è probabile che nel periodo medio-breve possano manifestarsi in tutta la loro gravità.

E allora il Carroccio potrebbe anche fermarsi. Nonostante lo sforzo dei buoi.

Paolo Danièli
